

testi letterari e documentari della koiné. Leggendo queste pagine si vede che l'autrice ha dovuto esaminare un'immensa mole di testi. Ogni termine è anche qui accuratamente studiato e seguito nella sua storia, dalla sua attestazione più antica (talora preclassica) attraverso l'età ellenistica e le epoche posteriori, talvolta fino alla sua sopravvivenza nel neogreco. Si notano anche i suoi costrutti peculiari (per esempio, il suo impiego con oggetti, o con esseri animati) e la sua appartenenza o meno alla lingua dell'Egitto tolemaico. Da questa ricerca non risultano termini locali e idiotismi della koiné Alessandrina, tranne, forse, ἐνώπιον.

Al termine della trattazione si trovano: una ricca bibliografia, comprendente tutti gli studi citati nel corso del lavoro, e alcuni indici, rispettivamente delle tavole statistiche, delle parole e frasi greche, e dei passi biblici.

L'opera, frutto di lunghi anni di studio, è fondata su una solida conoscenza dell'ebraico (e, più in generale, della filologia semitica), della letteratura greca classica, della produzione scritta dell'età ellenistica — testi letterari e documenti —, della versione dei LXX e dei suoi complessi problemi, della filologia classica. L'autrice si avvale degli studi più recenti e dei mezzi più moderni di ricerca, come la statistica — con le riserve già segnalate —, ma soprattutto sa dominare la materia e non perde mai di vista il filo conduttore della sua ricerca. Possiede, inoltre, una non comune capacità di sintesi. Fra questi pregi, l'opera potrà — talvolta dovrà — essere consultata con profitto dagli studiosi dei LXX e del greco ellenistico.

FERDINANDO LUCIANI

S. D. SFRISO, *Adhaerere Deo. L'unione con Dio. Filologia e storia di una locuzione biblica*, Paideia, Brescia 1980. Un volume di pp. 121.

Lo studio che qui presentiamo è dedicato al primo stico di *Sal.* 73 (72), 28, che pone un problema semantico molto interessante. Infatti, nell'ebraico si usa l'espressione «star vicino a Dio», che in greco diventa «essere attaccato a Dio». Nelle antiche versioni latine, condotte sul greco, si usa la medesima espressione, *adhaerere Deo*, mentre S. Girolamo, quando traduce il testo originale, rende la frase fedelmente, cioè con *adpropinquare Deo*. C'è, quindi, nel passaggio dall'ebraico al greco, uno spostamento semantico di valore religioso, che forma l'oggetto dell'opera. Questa, come è precisato nel sottotitolo, è un'analisi filologica dei termini ebraici, greci e latini indicanti l'unione con Dio. Di ognuno di questi vengono, nel corso dell'opera, esaminate tutte le ricorrenze nella letteratura biblica (testo ebraico, versioni greche e latine). L'esame è esteso anche alle opere delle letterature classiche, greca e latina, e ai documenti papiracei greci. Infine si citano passi dei commenti di al-

cuni Padri allo stico esaminato. Ma vediamo con ordine la struttura della ricerca.

Precedono lo studio vero e proprio: i dati biografici (p. 5) e due fotografie del compianto dott. G. Brasca, alla cui memoria il lavoro è dedicato; una premessa del presidente dell'Associazione L. Nocchi (fra i laureati dell'Università Cattolica), in cui si riportano i giudizi positivi sul lavoro espressi rispettivamente dal prof. mons. B. Riposati per il settore classico, dal prof. mons. E. Galbiati per la parte biblica e da mons. G. Volta per la parte teologica (pp. 9-13); infine alcune precisazioni metodologiche sui criteri seguiti dall'A. nel corso dell'opera (pp. 18-20) — perfino eccessive, trattandosi di un lavoro scientifico — e sulla genesi della ricerca (pp. 19-20).

L'indagine si inizia con l'esame dell'area semantica del sostantivo ebraico *qirābā*, del problema della sua vocalizzazione (condotta, forse, fin troppo analiticamente, pp. 23-27), e prosegue con la rassegna dei passi biblici in cui compare il verbo *qārab*, «star vicino». Essi vengono riportati in traduzione italiana, accompagnati da una breve analisi del contesto in cui figurano (pp. 31-37, 39-42).

Con lo stesso metodo si passa, poi, ad esaminare i brani della versione dei LXX (pp. 45-49), nei quali sono attestati *κολλλάω* e il suo composto, quindi agli autori classici ed ellenistici (pp. 49-56), al Nuovo Testamento e ai papiri (pp. 56-62). Dalla ricerca risulta che, nei LXX, i due verbi, accanto ai soliti significati profani riscontrati nei vari autori, hanno pure un'accezione religiosa e morale mai attestata prima. Essa si trova anche in Filone, per influsso dei LXX. Nel Nuovo Testamento ambedue figurano, con senso profano, in poche citazioni dei LXX. Anche nei papiri appaiono di rado, e con senso profano. La loro accezione religiosa è, pertanto, un prodotto dell'ambiente giudaico di Alessandria.

Le pp. 63-68 sono dedicate all'esame del testo greco del nostro passo — *Sal.* 72 (73), 28a —, punto di partenza della ricerca, in cui, come abbiamo detto, il verbo ebraico *qārab*, «stare vicino», diventa *προσκολλάσθαι*, «stare attaccato, aderire». Ma questa versione è eccezionale, perché, di solito, i verbi *κολλλάω* e *προσκολλλάω* sono impiegati per tradurre il verbo *dābaq*, avente il loro stesso significato. L'attenzione dell'A. passa, poi, agli altri verbi greci usati per rendere l'ebraico *qārab* (pp. 71-72) e ai resti delle versioni di Aquila, Simmaco e Teodozio, conservatici nei frammenti delle Esaple di Origene (pp. 76-78). Si fa anche un breve *excursus* (p. 75) sui modi in cui lo stico esaminato è tradotto in aramaico (*Targūm*) e siriano (*Peshittā*).

Dall'ambito greco ci si sposta a quello latino, con l'esame dei testi in cui compare il verbo *adhaerere*: la *Vetus Latina* anzitutto (pp. 81-82), gli autori classici (pp. 83-86), la *Volgata* (pp. 87-90), con una analisi dei passi in cui i verbi ebraici diversi da *dābaq*, «stare attaccato», sono resi con *adhaerere* (p. 90). Degna di nota è pure la rassegna dei

passi della Vetus Latina, nei quali προσκολλάω e κολλάω sono resi con un verbo diverso *daadhaereo*. Si passa, poi, ai diversi salteri della Vetus Latina: Romano, Gallicano, Cassinese, Mozarabico (pp. 93-95), e al salterio *iuxta Hebraeos* (pp. 97-100), che faceva originariamente parte della Volgata, nella quale fu sostituito più tardi dal Gallicano. Si nota, così, che la Vetus ha influenzato gli autori cristiani, i quali adoperano il verbo in senso religioso, sconosciuto agli autori classici (pp. 84-86). Le considerazioni finali (pp. 103-105) sono accompagnate da citazioni di quattro Padri (Eusebio, Cirillo di Gerusalemme, Agostino, Cassiodoro), in cui viene commentato e parafrasato il testo greco e latino del versetto (pp. 105-111).

Lo studio si presenta, anzitutto, con i pregi di un lavoro scientifico condotto con quella precisione e meticolosità che sempre devono guidare il filologo vero quando «scruta» un testo, aperto a tutto ciò che esso gli può rivelare, sgombro, quindi, da ogni tesi preconcepita, e per ciò stesso non scientifica. Non possiamo che complimentarci con l'A., perché, specie a colui che è abituato al metodo filologico, tale tipo d'indagine non può che dare soddisfazione nel leggere e gli fa apprendere molte cose. Molto interessante è la rassegna dei testi e l'attenzione prestata ai documenti papiracei, troppo spesso dimenticati dagli studiosi, che pur ne dovrebbero tenere conto. Ottima è la tavola sinottica, in cui si dà l'elenco dei verbi usati nel nostro passo nei diversi salteri latini (p. 96). Proprio per la «pignoleria» abituale al filologo, mi permetto di segnalare un piccolo neo. Nelle pp. 57-60, dove si riportano i documenti su papiro, sarebbe stato più preciso dare il testo greco con i riferimenti delle righe e, in seguito, la traduzione italiana, in quanto la divisione delle parole, basata sul greco, ma operata sull'italiano, può essere discutibile.

Il giudizio non può essere che altamente positivo tanto più se si considera il fatto che l'A. si dedica a questo tipo di studi per passione ed interesse, non per professione abituale. Speriamo solo che continui in questo tipo di ricerche, dal momento che non gli mancano né la rigorosità del metodo, né l'intelligenza dell'intuizione nell'usare il materiale criticamente esaminato.

ANNA PASSONI DELL'ACQUA

O. ANDERSEN, *Die Diomedesgestalt in der Ilias*, «Symbolae Osloenses», suppl. XXV, Universitetsforlaget, Oslo 1978. Un volume di pp. 150.

L'A. dichiara e ribadisce (cfr. pp. 10 e 14) che il suo interesse è in primo luogo per la rappresentazione della figura e della personalità di Diomede nell'*Iliade* e non già per la storia della sua saga; non crede di dover ricostruire una tradizione che stia all'origine del comportamento di questo eroe nella guerra troiana, ritiene determinante la concezione di un poeta (p. 14). Omero avrebbe pre-

sentato accanto ad Achille un secondo grande combattente e attraverso l'opposizione dei loro caratteri avrebbe realizzato un suo disegno poetico. La grandezza di Diomede è tanta, dice l'A. (p. 10), citando il Wilamowitz, che la sua presenza nel poema esclude quella di Achille; perciò la partecipazione dell'eroe alla guerra è celebrata nella prima metà dell'*Iliade*, quando Achille è assente e non si realizza ancora il «disegno di Zeus». Possiamo così affermare che Diomede non è mai un deuteragonista. La grande aristia del l. V non esprimerebbe solo il punto più alto della sua azione personale, ma il vertice stesso di tutta l'iniziativa militare achea fino al ritorno di Achille. La figura di Diomede diventa un vero e proprio paradigma della rappresentazione dell'eroico (p. 147). Tutto ciò è vero, ma tanto risalito dato a questo eroe avrebbe dovuto portare l'A. a non eludere un problema di fondo: come mai cioè, mentre nella tradizione omerica e postomerica Aiace è considerato, dopo Achille, l'eroe principale della spedizione contro Troia, di fatto nell'*Iliade* su quella di Aiace si impone la figura di Diomede. Non sarà la Diomedia una «post-Homeric expansion»?¹

L'A. è un convinto unitario; giunge a vedere nella unitarietà con cui è rappresentata la figura di Diomede un forte indizio per l'unità della nostra *Iliade* (pp. 10 e 144). Per la verità questo è un argomento molto debole: tutti gli eroi dell'*Iliade* hanno una loro sostanziale coerenza pur attraverso la successione dei canti, perché così li aveva formati una lunga tradizione aedica. Per questo, anche se già il van der Valk aveva fatto osservare che la figura di Diomede nel X è in pieno accordo con quella dei restanti libri e che un interpolatore non sarebbe stato così intonato con il resto dell'*Iliade*², il breve capitolo (pp. 125-133) che l'A. dedica a Diomede impegnato nell'impresa che lo conduce con Odisseo ad uccidere Dolone, nonostante le consonanze felicemente sottolineate con la raffigurazione dell'eroe in altri libri, non può risolvere i dubbi sulla autenticità di questa rapsodia.

L'A. segue passo passo Diomede attraverso tutto il poema. Si sofferma in particolare sulla aristia del l. V, sull'incontro con Glauco, sulle scene che collegano l'eroe a Nestore e, come si è accennato, sulla Dolonia. Nel corso dell'analisi vien dato risalto a due linee tematiche che all'A. sembrano caratterizzare la personalità di Diomede: il rapporto uomo/divinità e il rapporto padre/figlio. Il rapporto di Diomede con gli dei sarebbe l'illustrazione della «teologia normale» per cui gli offensori soccombono e i pii vincono (pp. 145-146), come succede nella battaglia che l'eroe conduce nel l. V, anche se, a proposito della *pietas* di Diomede e di quella battaglia, c'è il problema, non eluso, dell'attacco che, sia pure indotto da Atena, egli conduce contro due divinità, giungendo

¹ Cfr., per es., G. S. KIRK, *Homer and the Epic*, Cambridge 1965, p. 103.

² «Mnem.», V (1952), p. 278.